

JUAN ANDRÉS MERCADO*

PRESENTAZIONE: COME VIVERE LA MORTE.
QUESTIONI SULL'EUTANASIA

IL titolo di questo Quaderno monografico non vuole essere una semplice provocazione. Le questioni riguardanti la morte degli esseri umani, di chiunque e di ognuno di noi, sono complesse e vanno affrontate al di là delle polemiche giornalistiche, propagandistiche o demagogiche, il cui contributo a chiarire i termini dei problemi è tante volte scarso. Per questo ci è sembrato opportuno esaminarne alcuni aspetti con una prospettiva interdisciplinare, ovvero medica, etica e storico-filosofica.

In una prospettiva storica, il prof. Massimo Reichlin, dell'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano, spiega come la riflessione filosofica sulla "gestione" delle condizioni della propria morte è tematizzata già nel pensiero stoico, e sulla falsariga di *Essere e tempo* osserva che nella società contemporanea la "spersonalizzazione" del pensiero reca come conseguenza una considerazione superficiale della morte e anche della vita. La morte diventa un tabù, qualcosa da allontanare dal proprio orizzonte e logicamente anche qualcosa di inspiegabile. La banalizzazione della morte conduce alla banalizzazione della vita e all'incapacità di affrontare seriamente entrambe.

È sempre Reichlin a menzionare le acute riflessioni di Nietzsche sulla vera paura davanti al dolore e alla sofferenza: l'uomo può sopportare il dolore, ma ciò che gli riesce assurdo è il non trovarne uno scopo. Il cristianesimo offrì una spiegazione, che com'è ovvio Nietzsche non condivideva.

Il riferimento alla nozione kantiana di autonomia all'interno dell'evoluzione dell'individualismo moderno, offerto dal prof. Luke Gormally, docente presso il Linacre Centre for Healthcare Ethics (London, England) e la Ave Maria School of Law (Ann Arbor, Michigan, USA), è un altro tassello nella presentazione storica delle categorie filosofiche e culturali che permeano la discussione odierna sull'eutanasia.

Ma le valide osservazioni storiche, culturali e sociologiche riportate dai nostri collaboratori fanno da cornice a riflessioni più profonde, e perciò la constatazione dell'influsso di modelli antropologici in cui il dolore non trova senso non è che una fase delle loro riflessioni.

Il prof. Felice E. Agrò, dell'Università Campus Bio-medico di Roma, mo-

* Pontificia Università della Santa Croce, Facoltà di Filosofia, Piazza Sant'Apollinare 49, 00186 Roma.

stra la realtà delle cure palliative come vera alternativa all'eutanasia. Secondo Agrò, le questioni legate alla sofferenza del malato vanno prese nel loro insieme, sicché l'attenzione ai malati diventa una sorta di percorso comune, molto al di sopra delle questioni meramente cliniche, che restano inglobate in una comunità che comprende i parenti del malato, i medici e il personale sanitario.

Non rinunciare alla complessità dei fenomeni legati alla fine della vita umana richiede un approccio alle malattie incurabili che mette in gioco diversi aspetti della responsabilità personale e sociale, e richiede la comprensione di nozioni importanti quali le dimensioni del dolore, la qualità della vita, il dovere di essere veritieri con il malato o la giusta valutazione delle risorse tecniche disponibili.

Le osservazioni specifiche di Agrò sui rischi della "tecnologizzazione" delle malattie trovano uno sviluppo speculativo nel lavoro di Reichlin, che critica l'atteggiamento oltranzista della medicazione, quando la cura del malato diventa una guerra senza quartiere senza tener conto del paziente, gravato tante volte da sofferenze disumane. Le diverse forme di accanimento terapeutico sono una vera e propria "espropriazione" del dramma umano del morire. L'essere umano diventa così un banco di prova o un campo per sfide ingiustificate.

Dal canto suo, Gormally rileva alcuni problemi concreti di giurisprudenza legati all'eutanasia, come le interpretazioni permissivistiche delle norme. Il ricorso all'opera di Dworkin, autore molto noto nell'ambito della bioetica per la sua difesa del diritto a strutturare la propria vita fino ad una sorta di «auto-creazione», serve a Gormally per illustrare le argomentazioni miranti a promuovere sia il suicidio assistito che l'eutanasia. Dopo aver indicato i limiti di una siffatta posizione, pur senza esaurire i rilievi critici che le si possono muovere, l'autore abbozza una proposta di recupero di una "dignità esistenziale" che non si fermi alla considerazione degli aspetti più "utili" o funzionali delle singole vite umane.

Gormally e Agrò segnalano opportunamente alcuni aspetti della sofferenza e della malattia in cui una prospettiva che attinge alla luce della rivelazione cristiana illumina la loro valutazione; ne deriva un atteggiamento ben preciso nell'affrontare tali situazioni estreme. Gormally si sofferma sulla considerazione dei limiti di una impostazione completamente secolarizzata della persona e sulle sue conseguenze nella legislazione, concludendo con un icastico episodio sulla necessità di allargare gli orizzonti della considerazione della vita umana: il modo di rapportarsi a certi malati "inutili" cronici non terminali da parte del personale sanitario riflette, oltre alle reali difficoltà tecniche, una precisa idea del valore di ogni singola persona e del suo fine ultimo.

Non può essere lo scopo di un "quaderno" come questo risolvere tutte le questioni implicate nei complessi problemi trattati, ma sì invece quello di riportare alla luce argomenti di fondo che non di rado vengono trascurati e che

bisogna non dimenticare nel dibattito intellettuale e pubblico. Ci si augura che uno dei frutti di questo tentativo di mettere a fuoco questioni di così ampia portata possa essere quello di aprire altri capitoli alla riflessione e alla discussione.